



Lucio Colletti e Indro Montanelli; in basso un'immagine tratta dal fumetto «Flash Gordon»

CULTURA

«Nereide su Pistrice» (Museo Archeologico di Napoli)



Il tramonto del nemico/1. Il mondo non è più una scacchiera divisa in bianco e nero. L'imprevedibilità ha preso il posto delle certezze. Si può «vivere» e fare politica senza un avversario riconosciuto? Rispondono Ferdinando Adornato, Lucio Colletti, Indro Montanelli

Oltre il Bene e il Male

Il patrimonio artistico all'estero Fortunato chi ha i musei

ANNAMARIA GUADAGNI

Il Nemico è morto, e il mondo senza imperi del Bene e del Male appare confuso e difficilmente decifrabile. L'ultimo vertice Nato è stato percorso da inquietudini tipiche delle crisi di identità. Ovviamente aggravate dalle preoccupazioni per la galoppante instabilità del mondo: il nuovo nemico è l'imprevedibilità, ha scritto circa il vertice Franco Venturini sul *Corriere della sera*. Ma non è proprio questo, come vanno da tempo argomentando Hans Jonas e Ralph Dahrendorf, il carattere che distingue le società aperte: la disponibilità ad accettare il cambiamento, il rischio?

Lo scrittore latinoamericano Carlos Fuentes sostiene che i vincitori sono nervosi e confusi perché hanno perso un Moby Dick cui dare la caccia. Edward Luttwak, forse il più celebre consulente dell'era della guerra fredda, ha spiegato a Franco Marcolini di *Repubblica* che il tramonto del nemico allenta il fuoco delle tensioni interne agli Usa. Luttwak aggiunge accorato: «Un nemico come quello russo non lo troveremo più...»

Quanto a noi, la rassicurante virtualità delle appartenenze, appare in pieno corto circuito. Il caso più eclatante è certo il comportamento del capo dello stato, che obbliga tutti a una defatigante ginnastica: discernere di volta in volta, caso per caso, da che parte si sta. Le esternazioni su Gladio, su Ustica, sulla magistratura o su gli anni di piombo non possono ottenere il gradimento degli stessi partiti, ivi compresi quelli trasversali.

A trascinare provocatoriamente la politica sul letto dell'analista è Ferdinando Adornato che in *Oltre la sinistra*, il suo libro appena uscito da Rizzoli, non si limita a una impietosa disamina del complesso della sconfitta che affligge. Fa qualcosa di più: accusa la politica d'aver agito sulla scena del secolo una gigantesca fantasia paranoide. La distinzione amico-nemico non è forse stata l'idea base di ogni politica? E davanti alle convulsioni da assenza di nemico e deficit di appartenenza, ripete: «Questa politica deve crollare». Ciò che tutti si chiedono è: per lasciare il posto a che cosa? «Alla vera politica - risponde Adornato - Al primato dell'attività civile, per esempio, finora declassata a vantaggio di un'idea della politica come scontro per il potere o come eruzione del sociale. In Italia ci sono quattro milioni di volontari, ma il loro importantissimo lavoro

garci e voltargli le spalle, senza temere la collottola nella schiena. Mi manca Pajetta. Con lui ci siamo detti le cose più brucianti, era uno della mia razza. Mi dispiace che un fatto grande e tragico come il comunismo abbia avuto un epilogo così grigio e non all'altezza della sua storia. Le sembrerò offeso, avrei preferito il bagno di sangue... Stalin era un satrapo, ma era all'altezza della sua parte. Invece questo crepuscolo appartiene agli ometti». Anche Gorbaciov? «Preferisco Deng, che sta smantellando il comunismo senza perdere il controllo politico del paese, e forse riuscirà a fare in grande quello che riuscì a Franco per la Spagna: traghettare la Cina verso la democrazia».

A Colletti non si può chiedere se del nemico ha nostalgia: si arrabbia. «Che domanda stupida! Non c'è proprio nulla da rimpiangere, ma c'è molto da capire. Come è possibile, per esempio, che tre quarti del meglio dell'intelligenza europea sia composta di ex comunisti? Interessante che per spiegare la parabola (che è anche la sua, di filosofo ex marxista), Colletti torni a far ricorso proprio a Marx. E deserviva così il paradosso di una cultura europea dominata dalla filosofia tedesca fino dalla metà del secolo scorso, e dunque dal rifiuto della società industriale, e dalla critica romantica del capitalismo che l'ha se-

gnata: «E pensare che proprio Marx - conclude - tutto questo lo aveva già ampiamente descritto e criticato». Chi vada alla ricerca delle sorti del nemico nel libro di Adornato, troverà un'ammissione di rara onestà. Come spetta ad ogni buon medico, che non promette miracoli, Adornato dice che ahimè del nemico non si può del tutto fare a meno. Per la buona ragione che qualcuno può aggredirci e dichiararsi nemico: il caso Saddam Hussein. E perché qualunque tesi (compresa quella della morte del nemico) può presentarsi col vizio del «pensiero innocente», che si presume senza errore. Ma se è così, come salvarsi dal peggio della vecchia politica? Se la legittima difesa è inattuabile (e la causa della libertà merita tutte le nostre energie) è giusto reagire, «ma dopo essersi spesi allo stremo per il negoziato,

spiega Adornato. Così, sul piano della battaglia delle idee, propone analogamente la ricerca di una sorta di virtù «mitridatizzante»: «Se non si riconosce la verità contenuta nella posizione dell'altro, e se non si è disponibili a cambiare la propria, non se ne esce. Ma la soluzione non è necessariamente mediare: c'è infatti la creatività di una terza possibile posizione. In ultima analisi - conclude - ciò che decide è la psicologia con cui si affronta il conflitto: il dolore o la gioia che si prova nel farlo. La sinistra comunista ha sempre in-

ne di una parte del nostro patrimonio, che simili forme di allarmata preoccupazione e di feroce contestazione per una proposta di legge comunque interpretabile da tutt'altra angolazione che non sia quella dell'assoluta disfattismo e dell'irreparabile rinuncia alla nostra identità culturale venga da chi, come il professor Argan, sa per lunga esperienza diretta cose e fatti di questi ultimi decenni che, per lo stato del nostro patrimonio artistico, lo hanno di certo ben più colpito e addolorato.

Forse non sa il prof. Argan che tanta parte del nostro patrimonio di storia e d'arte - una parte ben più rilevante per quantità e qualità di quella «conservata» (si fa per dire) in alcuni depositi museali - è già da tempo uscita senza nessun freno e controllo dal paese e ancora oggi prende ben altre vie clandestine di quelle stabilite per legge? Perché forse ha dimenticato, il prof. Argan, quante migliaia di oggetti e dipinti di gran valore in questi ultimi cento anni sono state «strappate» alle raccolte storiche (e quindi dai musei in cui erano state sistemate) di cui erano parte integrante e sono in prestito - in varie sedi istituzionali come il Quirinale, Palazzo Madama, Montecitorio, i ministeri, le prefetture o, quel che è peggio, le varie ambasciate o istituti culturali all'estero? E che forse quelle opere, di casa Farnese o di provenienza medicea, di proprietà borbonica o di appartenenza sabauda, sono più fruibili di quanto giace accumulato nei depositi o in qualche sala di tanti nostri musei permanenza chiusa al pubblico?

E che mai succederebbe se, riprendendoci quanto di buono oggi decora il salotto o la camera da letto, la biblioteca o lo studio privato di alcune nostre delegazioni all'estero, si consentisse l'esposizione più o meno limitata, in ambienti certamente meglio attrezzati di quanto lo siano le sale e i depositi di molti nostri musei, di qualche decina di reperti archeologici di seconda mano che giacciono in cumuli indecifrabili nelle vetrine polverose di questo o quel museo nazionale? O di un numero intellettualmente selezionato delle tante tele senza nome e senza qualità, che nessuno studioso ha degnato della benché minima attenzione (e tanto meno lo farebbero i famigerati antiquari internazionali) che la stessa amministrazione pubblica in molti casi addirittura ha provveduto a documentare fotograficamente o a catalogare?

Mi creda professor Argan, non sono questi i veri mali della gestione pubblica dei beni culturali e i maggiori problemi per il nostro patrimonio artistico! E lei lo sa bene, ne sono certo. E allora ci aiuti in battaglie più rilevanti e decisive per il futuro del nostro paese, del suo straordinario insieme di «memorie» storiche di tutti noi e lasci che in qualche paese meno «fortunato» si goda pure, per qualche tempo, i «fondi» dei nostri magazzini. Chissà non possa derivarne, con la migliore conservazione e utilizzazione di quei materiali oggi in abbandono sottratti a tutti noi, anche una maggiore considerazione e un più giusto rispetto per l'attività fin qui misconosciuta di quanti nei nostri musei e nelle nostre soprintendenze sono costretti quotidianamente ad affidare ben altre e più ardue situazioni.

È spiace, soprattutto a chi da più di vent'anni partecipa in prima fila, direi proprio «al fronte» e in trincea, alla gestione del patrimonio artistico, che si parli di alienazione e dispersione definitiva, con il consenso dello Stato, del nostro patrimonio artistico e culturale; già si grida per la presunta indebita sottrazione ai diritti del cittadino e alle necessità degli studiosi di opere e oggetti d'arte di proprietà pubblica ma già da decenni esclusi o nascosti al pubblico interesse; già ci si allarma - addirittura! - per il rischio che queste opere, tenute a lungo in giacenza nei nostri efficientissimi depositi, correbbero se costrette ad un più o meno lungo periodo d'esposizione. Fino a confondere poi quest'aspetto particolare di tanta parte del nostro patrimonio da noi stessi tenuto «in riserva» con i problemi della libera circolazione in area europea dal prossimo '93 e con la interpretazione che da parte curiale si vuol dare - e questo è veramente grave! - ad alcune norme sui beni artistici di pertinenza ecclesiastica contenute nell'ultimo Concordato tra Stato e Chiesa.

Ora intendiamoci, è vero che molte, tante cose nel campo irto e difficile della gestione del nostro patrimonio culturale non vanno nel verso giusto e che tutti vorremmo. È vero che leggi di tutela e organizzazione dei nostri musei e delle nostre soprintendenze abbondano con urgenza di aggiornamenti e miglioramenti. Ma non è con atteggiamenti di rigida chiusura o di disperati allarmismi, peraltro quasi sempre sterili o comunque insufficienti, che si può avviare un'azione realmente efficace a vantaggio del nostro patrimonio e, ciò che più conta, della crescita civile del paese.

«Soprintendente per i Beni Artistici e Storici di Napoli e provincia»



La scrittura, dono degli dei e suono del mondo



«La cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre» (Masaccio)

In libreria il nuovo libro di Giampiero Comolli, una raccolta di racconti, un viaggio verso l'origine di tutto. E tante domande intorno alla vita e all'uomo solo

OTTAVIO CECCHI

I racconti che Giampiero Comolli pubblica sotto il titolo *Il suono del mondo* (Theoria, pagg.122, lire 20.000) conquistano a poco a poco il lettore perché hanno un motivo che li unisce: un motivo che il lettore medesimo percepisce fin dal titolo ma riesce a imparare, come se fosse una musica, solo alla fine. Che cos'è il suono del mondo? Ha un suono il mondo? Il mondo ha un suono, e il suono è una di quelle cose che esistono in quanto non esistono, è materia immateriale.

Non faremo il torto al nostro lettore di svelare subito il mistero. Faccia anch'esso, come abbiamo fatto noi, un gioco con se stesso. Provi, ad esempio, a chiedersi dove finisce una voce umana se nessun sull'istante la raccoglie. Si perde? Viaggia all'infinito? Oppure si chiede qualcosa di più concreto, come fa Comolli: come riuscì Adamo a capire che doveva avere dei figli da Eva e metter su casa con lei e con loro? E poi: abbiamo tutti un dop-

pio, un gemello (questo del doppio è un tema caro a Comolli) nell'altra parte del mondo? La risposta è sì: è quel poeta bambino che avevamo già incontrato nelle *Sette storie doppie* che Comolli pubblicò nell'86 presso Theoria. Anche il desiderio è doppio, anche il piacere sessuale che l'uomo sente quando ama una donna. E doppio è l'uomo, ubiquo. Abituati a ragionare in termini di pieno e di vuoto, non ci accorgiamo che il vuoto è pieno di ciò che ci sfugge. E che cosa c'è in quel limite, in quel confine che potrebbe essere invece un vasto continente, tra la vita e la morte? Come nasce il gemito d'amore? Il desiderio di penetrare negli spazi inesplorati spinge lo scrittore a chiedersi persino se sia possibile venire a sapere qual'è l'origine del singhiozzo.

A questo punto, si sarà già capito che Comolli si pone molte domande intorno al narrare e allo scrivere. Egli si domanda se sia possibile scrivere per narrare; e chiede a se stesso e al suo lettore che cosa sia la scrittura. Però? Forza i limiti, si spinge oltre i confini, si affaccia sul possibile. Il suo è un viaggio che comincia dai nomi dei continenti, dei paesi, degli uomini, delle divinità. I nomi hanno un suono, un alone di suoni che permettono allo scrittore il doppio viaggio verso l'origine di tutto e verso la scrittura. Così la parola è detta: suono. Il suono del mondo è un suono prima di ogni suono.

«Soprintendente per i Beni Artistici e Storici di Napoli e provincia»